

# Gran S. Bernardo, come una volta

Autor(en): **Capietti, Piergiorgio**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Bollettino dell'Associazione archeologica ticinese**

Band (Jahr): **5 (1993)**

PDF erstellt am: **01.08.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-320345>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

## Gran S. Bernardo, come una volta

Il passo del Gran San Bernardo è sin dalla preistoria una delle "porte" che collegavano l'Italia all'Europa Centrale, e a testimonianza del suo utilizzo durante le diverse epoche, sono i reperti archeologici trovati e le citazioni degli autori antichi. In epoca romana il passo veniva chiamato "summo poenino", in onore al dio della montagna celtico "Pen" associato a Giove, e sui suoi versanti abitavano due tribù: i Salassi nell'attuale Valle d'Aosta ed i Veragri nella regione di Martigny, allora chiamata Octodurus. L'importanza strategica di questo passaggio si deduce, oltre dall'elevato numero di monete e targhe votive lasciate al tempio del colle dai viandanti, anche dalla volontà già dall'epoca della guerra delle Gallie, di controllarlo direttamente. Cesare, nel suo "Bellum Gallicum" fa sostare per l'inverno il suo generale Galba con la dodicesima legione proprio ad Octodurus, in modo da essere allo sbocco nord del passo e controllarne il traffico, ma una rivolta degli abitanti lo obbliga a ritirarsi in luoghi più sicuri. Più successo avrà Augusto, che nel 25 d.c. dopo quattro anni di guerra, sconfisse i Salassi e fondò Augusta Pretoria, l'attuale Aosta. Da questo momento in poi si migliorano le vie d'accesso e di attraversamento della catena alpina, favorendo lo sviluppo economico ed il commercio.

Conoscendo l'importanza di questa via di comunicazione, decisi di unire la passione della montagna e quella per l'archeologia e mi proposi di compiere, sul tracciato originale, questa traversata.

Ne parlai ai colleghi di studio e di scavi che mi erano più vicini, trovando subito la complicità di tutti; il team si trovò quindi composto da Thierry Theurillat e François Meylan studenti in archeologia, Thierry Lüginbühl, assistente di epigrafia latina, Laurent Flutsch e Frederic Rossi, archeologi, e dal sottoscritto.

Per rintracciare il percorso della strada romana, il mio professore di archeologia gallo-romana Daniel Paunier, mi indirizzò alla sua assistente Nathalie Pichard-Sardet, che aveva scritto un articolo sulla strada romana del versante svizzero in occasione del bimillenario della città di Aosta. Ciò mi risparmiò un gran lavoro, poichè il tracciato era già stato rilevato e ricalcato su cartine topografiche, così come per la parte italiana per la quale mi rivolsi a Franco Mezzena, direttore degli scavi ad Aosta.

Si trattava di percorrere una settantina di chilometri, divisi in un tratto di salita di 2000 m su 32 km ed un tratto di discesa di 1800 m su 46 km.

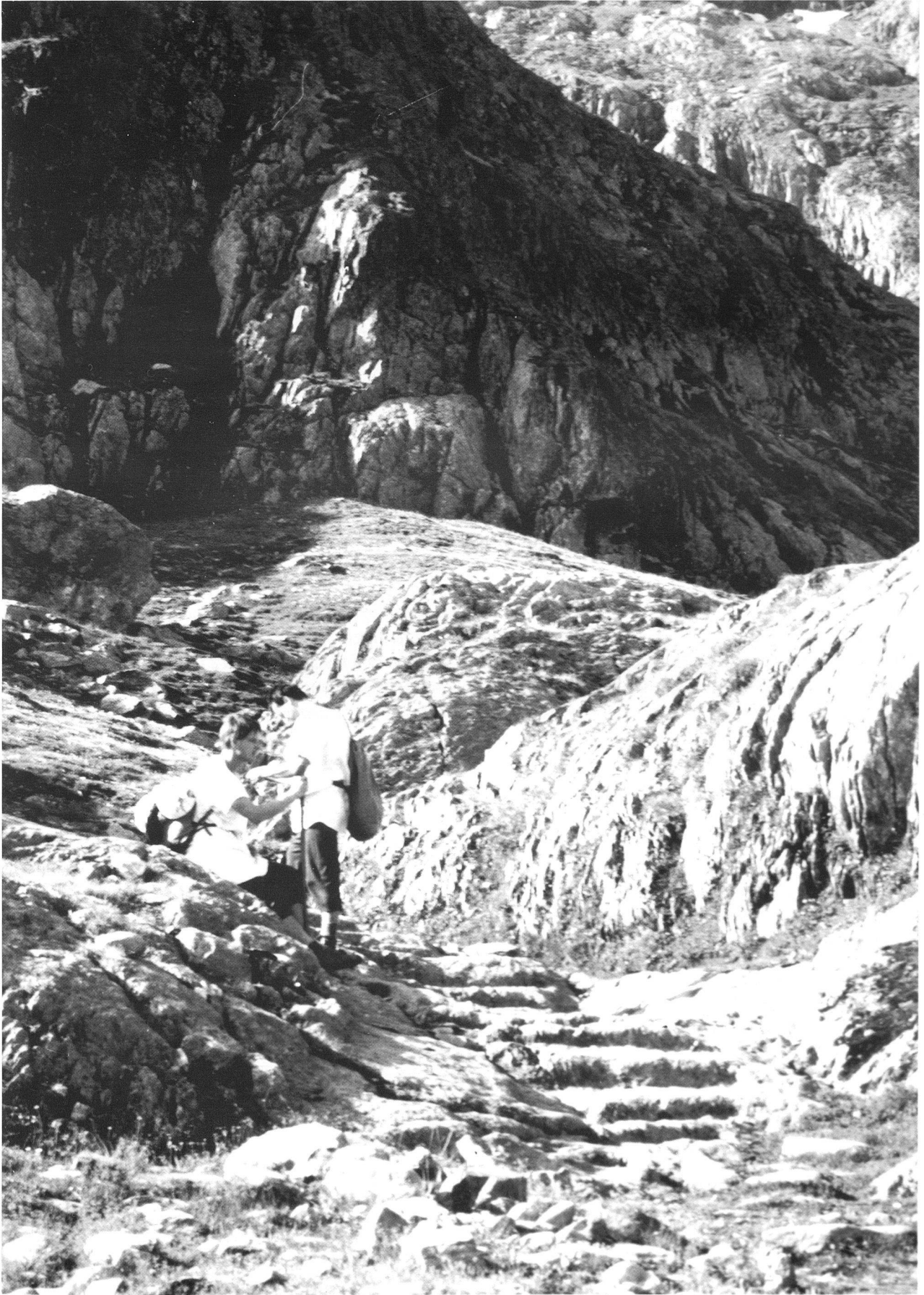
Decisi di dedicare due giorni alla salita al colle e due alla discesa su Martigny. Come data di partenza fu scelto il 26 luglio.

Messa a punto la parte podistica, bisognava ora dedicarsi al confezionamento di abiti, sacchi, scarpe ed utensili vari. Decisi di cominciare dalle scarpe poichè era la parte più difficile, e scelsi la "caliga", scarpa militare romana, dei quali sono stati trovati diversi esemplari e di cui disponevo di alcune fotografie. Con l'aiuto di un ragazzo che confeziona sandali in cuoio, riuscii a ricostruirne un paio per il mio piede.

Questo tipo di scarpa consiste in una parte "tubolare" che avvolge il piede e la caviglia e che viene chiusa da un laccio, e di due soles da sei millimetri. Una settantina di chiodi tengono assieme queste due parti ed assicurano la "tenuta di strada".

Per coprirci, ci dotammo di una sotto tunica in lino a maniche corte, lunga fino al ginocchio, di una tunica in lana serrata in vita da una cintura di cuoio, di un paio di "bracae"-pantaloni a metà polpaccio, e di un pesante mantello di lana che sarebbe servito tra l'altro per la notte. Thierry Theurillat aveva inoltre fatto per tutti dei porta monete in pelle da appendere alla cintura, François Meylan scolpì invece le tazze in legno in forma dell'epoca, Frederic Rossi portò dei cucchiaini rifatti dal London Museum e Thierry Lüginbühl scolpì una tavoletta votiva da lasciare sul colle con i nostri nomi in latino, ringraziando Giove per averci concesso di attraversare le alpi sani e salvi ed una statuetta lignea con un "torquis" al collo, tipico oggetto di culto celtico, per sottolineare la nostra estrazione gallo-romana.

Il mattino del venerdì 26 luglio ci vide quindi partire dall'arco di Augusto ad Aosta ed attraversare la città lungo il cardo massimo fino al foro dove avremmo svoltato a nord per uscire dalla "porta principalis sinistra" che apriva la via del colle. Thierry Lüginbühl non poté partecipare all'ultimo momento e Jean Christoph prese il suo posto. In questo primo giorno di marcia, sotto un bel sole estivo percorremmo 25 km, purtroppo tutti sulla strada statale che ora copre l'antica via fino a St. Rhémy, dove bivaccammo nel bosco. Tutto si svolse per il meglio, avevamo camminato molto più velocemente di quanto previsto, le "caligae" non



facevano troppo male e c'era ancora molta dell'emozione e della novità dell'inizio di ogni impresa. Concludemmo dunque la giornata davanti al fuoco, cucinando e bevendo il vino che avevamo portato in otri di pelle.

Il secondo giorno imboccammo una larga mulattiera di origine romana ma che fu utilizzata fino al secolo scorso, per arrivare fino al colle del Gran San Bernardo. Anche se il tragitto era più corto del giorno prima, la fatica accumulata ed il maggior dislivello si facevano sentire, e fu con gran sollievo che arrivammo a destinazione. Poche centinaia di metri prima del colmo, la strada lastricata si restringe e bisogna inerpicarsi su di un tratto roccioso nel quale sono ancora visibili alcuni scalini intagliati in antichità per facilitarne l'accesso.

Il breve pianoro del colle appare così all'improvviso, con l'ospizio inquadrato nella carreggiata che è stata intagliata nella viva roccia per rendere piani gli ultimi cento metri prima del luogo dove una volta sorgevano il tempio dedicato a Giove e due "Mansiones", dove i viaggiatori trovavano riparo e ristoro per loro e per gli animali da soma. Questa era la nostra vetta, ed anche se rimaneva tutta la discesa davanti a noi, sentivamo di aver portato già a termine qualcosa, se non altro la fatica dell'ascensione e ci trovavamo in un luogo carico di passato e di carisma, dove migliaia di uomini erano passati prima di noi, temendo veramente per la loro vita.

I festeggiamenti della sera furono dunque appropriati e proporzionali alla nostra soddisfazione.

All'alba di domenica 28 luglio, cominciammo a scendere sul versante svizzero, dove sono ancora visibili le spettacolari scalinature scolpite nella roccia, delle quali la più lunga conduceva ad una "mansio" situata a circa un chilometro dal colle. Le vestigia romane si arrestano a Bourg St. Pierre, ma noi continuiamo il nostro cammino ed organizziamo il bivacco a due chilometri a nord di Orsières, ai margini della foresta, consumando il lardo ed il pane che ci erano rimasti. Questo primo giorno di discesa era stato estenuante per tutti, a causa della maggior frizione delle "caligae" sui piedi già doloranti, e della stanchezza di tre giorni di cammino. Poco male: eravamo in fondo contenti di quello che stavamo vivendo ed il giorno successivo saremmo arrivati a Martigny.

E così fu, con i piedi un po' più doloranti, ma con tanta soddisfazione.

L'arrivo era previsto all'anfiteatro di Martigny, dove l'archeologo cantonale François Wiblè ci aveva organizzato una festa con amici e colleghi, preparando dei montoni allo spiedo. Fu chiaramente una bella festa, coronata dal successo del progetto che avevamo realizzato senza troppo rendercene conto. Non abbiamo dimostrato nulla alla scienza, ma è stata senz'altro un'esperienza costruttiva per tutti noi.

Piergiorgio Capietti